

Amal: quando il ricamo diventa un atto di denuncia collettivo

Un nome ricamato sul collo di una camicia durante un'esibizione sul palco dell'Ariston si è fatto notare: **Amal**. Un nome che potrebbe essere di tutti e di nessuno, ma che voleva essere un omaggio alle bambine palestinesi, quelle senza nome che hanno ispirato il testo della canzone e quelle che non ci sono più. Un gesto silenzioso, quasi delicato, ma che in mezzo ad un palco di spacchi e paillettes è riuscito a richiamare l'attenzione. In **5,7 km di Grida nel Silenzio**, progetto tessile collettivo, i nomi sono più di 20.000: un gesto simbolico per ricucire l'infanzia strappata dalla guerra, dove l'arte ha trasformato il dolore in testimonianza, mentre ago, filo e tempo sono diventate pratica rivoluzionaria.

Negli ultimi due anni oltre 60 mila palestinesi sono stati uccisi, un terzo dei quali erano minori: circa mille bambini non avevano ancora compiuto un anno! Uccisi da bombe, colpi d'arma da fuoco, sepolti sotto le macerie o morti di fame e sete. Una media di oltre uno ogni ora. L'aggiornamento dei dati ha portato il conteggio fino alla fine dello scorso agosto, ma i numeri sono cresciuti nel corso del tempo e le cifre ufficiali non riescono a restituire l'entità reale del massacro.

Per reagire a questo senso di impotenza e trasformarlo in un gesto concreto di solidarietà, è nata l'iniziativa **5,7 km di grida nel silenzio**, un progetto tessile collettivo promosso da Cristina Pedrocco, artista tessile ed attivista, ed Elena Gradara, designer specializzata in sostenibilità e tinture naturali. Tramite una *call for artist* diffusa tramite Instagram lo scorso 2 settembre 2025, **hanno intercettato centinaia di volontari** – creativi ed appassionati – che hanno risposto all'invito a lavorare tessuti per dare vita a questo monumentale nastro bianco lungo 5 chilometri e 700 metri.

Istruzioni semplici e chiare sono arrivate ai partecipanti via mail: **i nomi di cinquanta bambini, con tanto di età**, e la richiesta di scrivere, ricamare o dipingere questi nomi, rigorosamente in nero su piccoli rettangoli di stoffa bianca (25×10 cm). Una volta ricevuti, i rettangoli sono stati sapientemente cuciti insieme, in pomeriggi di lavoro di gruppo che hanno infuso ancora più energia in questi chilometri di stoffa. Un lavoro intimo e silenzioso, toccante e commovente, che ogni artista ha svolto nel suo privato o in piccoli gruppi; ma che è stata anche **un'esperienza collettiva che ha legato con un filo invisibile i partecipanti** provenienti da tutta Italia (e anche qualcuno dall'estero), trasformando aghi e fili in strumenti di cura e di partecipazione. Ogni nome è una vita che non c'è più ma che, tramite ogni punto ricamato, è diventata una memoria che resiste al tempo, che non si cancella. Memoria collettiva, partecipazione e simbolo di un lutto universale, ma anche urla di pace e resistenza.

Amal: quando il ricamo diventa un atto di denuncia collettivo

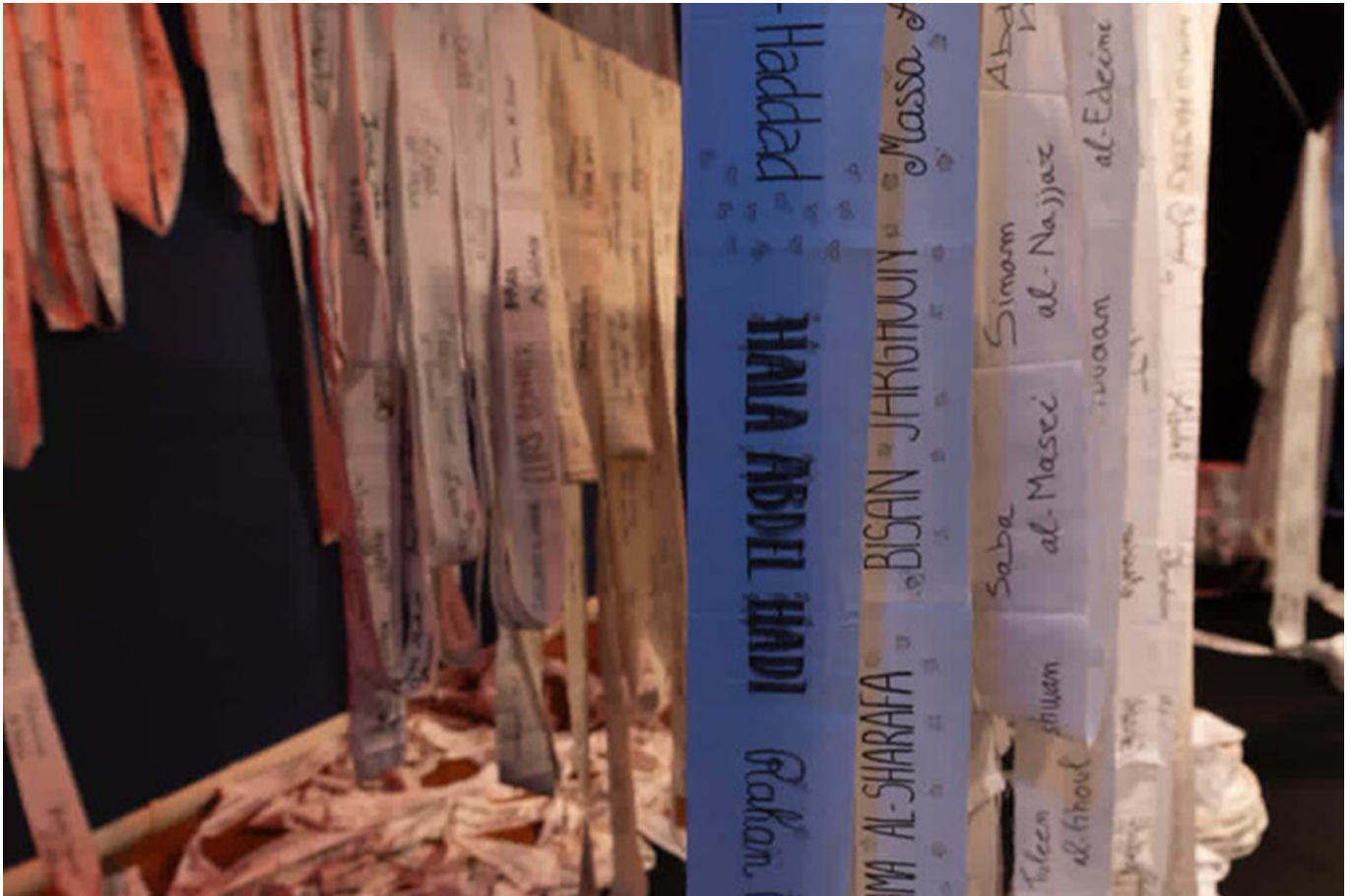


Foto tratta dall'iniziativa 5,7km di grida nel silenzio. Foto di Elia Guerrini

Il nastro è stato srotolato la prima volta a Fusignano (Ravenna) lo scorso 6 Febbraio, durante l'evento Asterisco Palestina organizzato da Muda e Brainstorm Fusignano; un'iniziativa per capire, supportare e non dimenticare la causa palestinese attraverso le voci dell'arte ed i linguaggi della creatività.

La volontà è quella di **far girare questo lunghissimo nastro in svariate piazze italiane**: rendere visibili quei nomi per restituire loro dignità, presenza e pace. Perché sono solo dei nomi, ma come ricorda Madeline Miller ne *Il canto di Achille*, incidere un nome nella pietra, anche dopo la morte, è un gesto di riconoscimento che afferma la vita vissuta e nello stesso tempo lascia l'anima libera di volare. Questo nastro, però, non è fatto per volare, ma **per restare come testimonianza permanente** delle vittime del genocidio. E del ricamo come pratica di denuncia sociale quando tutti intorno preferiscono il silenzio.

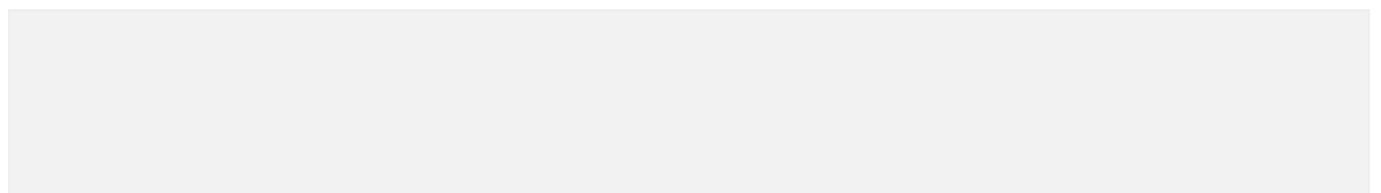
Il ricamo, arte millenaria di fili e aghi, non è mai stato solo un passatempo decorativo: è, da sempre, e per sua natura, **una pratica anti capitalista**, fatta da gesti lenti che sfidano il

Amal: quando il ricamo diventa un atto di denuncia collettivo

ritmo frenetico del profitto. Dalle origini storiche fino alle subculture contemporanee, il ricamo si pone come atto di sovversione contro la logica del consumo e della produzione industriale. Fin dal Medioevo, il ricamo era dominio delle donne nelle case europee e asiatiche e, mentre il commercio si espandeva con la manifattura tessile, **il ricamo restava un “lavoro invisibile”**: si produceva per uso familiare, per dote o per doni, senza intermediari o prezzi. Basta pensare alle ricamatrici contadine italiane del Rinascimento, come quelle toscane documentate negli archivi di Livorno, che creavano corredi contro il nascente capitalismo mercantile.

Questo gesto manuale, ripetitivo e meditativo, **opponeva la cura personale alla standardizzazione delle fabbriche** proto-industriali, espressione concreta dell'economia del dono e della comunità. Ma è con la Rivoluzione Industriale (XVIII-XIX secolo) che il ricamo divenne atto di ribellione esplicita. Mentre le operaie tessili venivano alienate nelle fabbriche britanniche e americane, molte tornarono al ricamo domestico per reclamare il tempo e l'autonomia. Negli USA, durante il movimento suffragista, ricamatrici come quelle del **“needlework guilds”** usavano l'ago per proteste simboliche: fazzoletti e bandiere con slogan anti capitalisti, contro il patriarcato e lo stato oppressivo. In Italia, le “ricamatrici socialiste” del primo Novecento, influenzate da anarchiche come Emma Goldman, vedevano nel ricamo **una “pratica lenta” contro il fordismo**, che riduceva il lavoro a mera merce. In tempi più contemporanei il ricamo si è evoluto in *craftivism* (*craft* + *activism*), un movimento globale anti capitalista che si fa portavoce concreto della decrescita felice teorizzata da Latouche, valorizzando pratiche lente in aperto contrasto con l'accelerazione neoliberale. Artiste come Subversive Cross Stitch negli USA o le italiane di Ricamo Ribelle hanno seguito la tradizione millenaria di quest'arte e trasformato gli aghi in armi contro il consumismo, sia con installazioni contro Amazon e *fast fashion* sia con oggetti ricamati con messaggi provocatori e volutamente di rottura. Oggi, circoli, corsi ed incontri dedicati alla trasmissione di quest'arte, si propongono da nord a sud come passatempi “improduttivi” ma dall'alto contenuto sociale e terapeutico.

In un mondo sempre più digitalizzato, veloce e basato sulla performance, il ricamo riesce ancora a sottrarsi alle logiche brutali del capitalismo e dell'iper-produttività: con ago e filo in mano non si genera valore, ma valori, legami e creatività, riappropriandosi del proprio tempo. **Il ricamo, ancora oggi, può essere un atto di resistenza.**



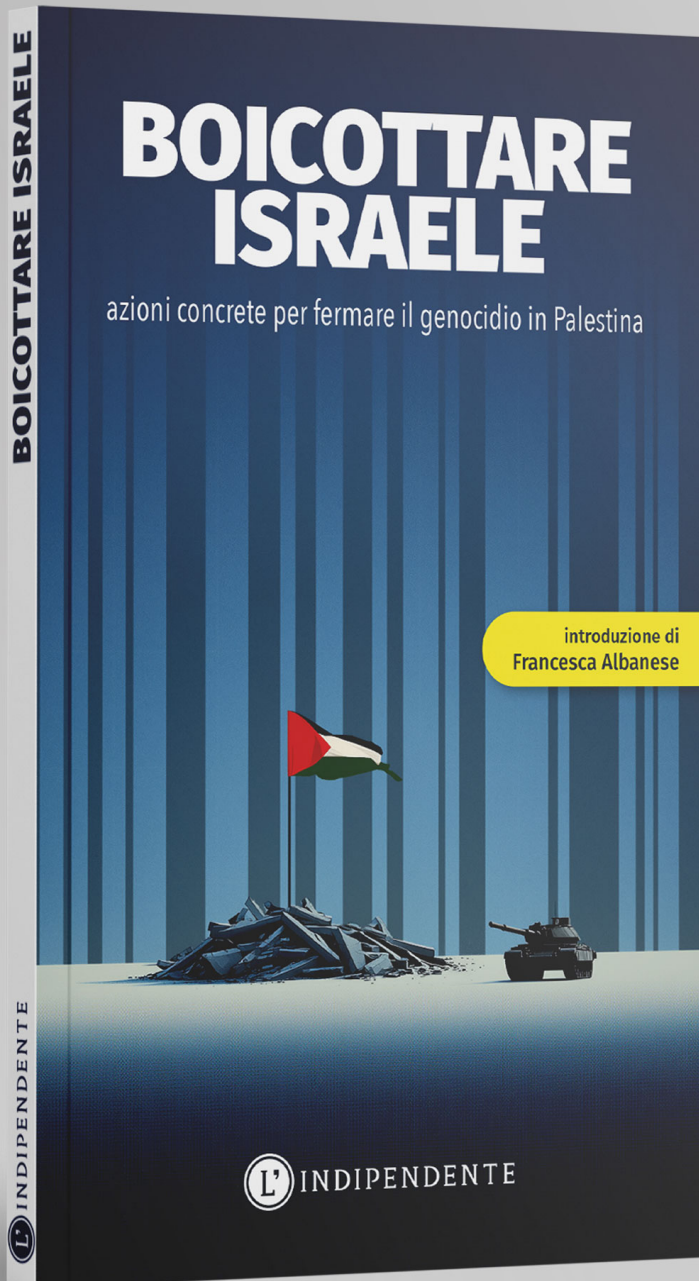
Amal: quando il ricamo diventa un atto di denuncia collettivo



Marina Savarese

Stilista, docente di moda e comunicazione, scrittrice e co-fondatrice del portale Sfashion-net, dedicato alla moda slow. Per *L'Indipendente* si occupa di consumo e moda critica.

Amal: quando il ricamo diventa un atto di denuncia collettivo



Vuoi approfondire?

Una guida semplice, chiara ed esaustiva per sapere come colpire le radici economiche che nutrono i crimini israeliani, e contribuire a fermare l'afflusso di denaro che rende possibile l'occupazione e il massacro del popolo palestinese.

In collaborazione con **BDS Italia**,
introduzione di **Francesca Albanese**,
postfazione di **Omar Barghouti**

Acquista ora